

S.E. mons. Giovanni Roncari Camaldoli, 8 Novembre 2017

Buongiorno! Mi è stato chiesto di offrire qualche elemento di riflessione sul cammino sinodale che sta per iniziare, per voi, per la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

Un elemento di riflessione certamente utile, penso, ma non certamente nuovo.

Non è che vengano dette cose che nessuno sa o cose che nessuno ha mai sentito dire: fanno parte del nostro cammino di Chiesa, semmai il problema vero, pastorale, è quello di calarlo nella realtà di una chiesa locale, che non è un'altra e che quindi ha dei volti particolari, ha delle necessità particolari, ha delle proposte e anche delle esigenze e delle opportunità particolari, che magari non si trovano da altre parti.

Individuarle e metterle a frutto è molto importante ed è il problema vero di un Sinodo locale.

Di un Sinodo che riguarda una Diocesi. Sinodi che, sapete, appartengono alla storia della Chiesa: sono sempre stati celebrati, anche se negli ultimi tempi, prima del Vaticano II, tra il '700, '800 ecc., i Sinodi diocesani non avevano particolare incidenza nella storia, perché si riducevano al clero, ai parroci, non a tutti i sacerdoti, almeno in genere, ma ai parroci e venivano approvate le cosiddette *costituzioni sinodali*, elaborate da commissioni precedenti, quindi il Sinodo ordinariamente si limitava ad approvarle. Il tutto si svolgeva in tre-quattro giorni a settimana, non di più. Questo dipende dalla concezione ecclesiologica del momento e anche poi dipendeva, come conseguenza, la poca efficacia di questi Sinodi. Forse l'esempio più eclatante dei nostri tempi è il Sinodo di Roma, voluto da Giovanni XXIII, insieme con il Vaticano II, insieme con la revisione del codice, questo Sinodo della Diocesi di Roma fu celebrato con questo stile che sto dicendo ed è stato il classico buco nell'acqua.

Qualcuno ha detto *"Per fortuna non lo hanno applicato"*, perché si trattava soltanto di qualche norma disciplinare, neanche tanto oculata, neanche tanto indovinata. Per il discorso nostro, qui, della Diocesi, io mi permetto di partire da due testi del Concilio Vaticano II che, parlo per me, rimane la pietra angolare della Chiesa di oggi, con tutte le successive riflessioni, con tutte le successive applicazioni, le quali riflessioni e applicazioni possono prestarsi a critiche, possono prestarsi a, non dico a dei rifiuti, questo spero di no, ma insomma possono essere anche guardate con molto spirito critico, ma il Vaticano II rimane il centro della Chiesa attuale.

Della Chiesa attuale intendo dire della Chiesa dei nostri giorni. Il fatto che abbia provocato tante reazioni, alle volte non sempre belle, non sempre utili soprattutto e non sempre positive, non deve meravigliare. Qui, abbiate pazienza, ogni tanto il vecchio insegnante ritorna fuori, pensate a tutto quello che c'è voluto per inghiottire e digerire l'*Homoousios* di Nicea: 50 anni, ma di guerre fatte senza tanti... a legnate! Anche fisiche, ricordate Costanzo II. Cosa c'è voluto per digerire, perdonate l'uso di questo verbo, il Concilio di Calcedonia: il difisismo calcedonese: le due nature nell'unica Persona, e così via. Lo stesso Concilio di Trento: il Decreto Tametsi di Trento è stato recepito nel 1900, in alcune nazioni. Quindi vedete, la storia è questa, però rimangono quei Concili, nel caso nostro il Vaticano II, un assoluto punto di riferimento. Allora di questo Concilio io prendo dalla Gaudium et Spes: *"La Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena, essa mira solo a questo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Santo, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità (Gv 18), a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito"*.

Il primo programma del Sinodo non può essere che questo, tenere presente questa affermazione del Vaticano II. Ma il testo continua: *"Per svolgere questo compito e dovere permanente della Chiesa, scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che in un modo adatto a ciascuna generazione – sono parole pesate – possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini"*

sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto, bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatica". Sono i numeri 3 e 4 della *Gaudium et Spes*. Sapete, ricordate tutti come i numeri successivi, molto successivi, la seconda parte della *Gaudium et Spes*, forse è quella più datata, quella in cui si sente che 50 anni sono passati e che quella visione del mondo forse non corrisponde più alla realtà nostra, ma la prima parte, quella che da i principi generali del rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo, questa rimane assolutamente valida. L'altro testo è quello che conosciamo benissimo tutti e abbiamo presente sicuramente, dalla *Lumen Gentium* numero 8: la Chiesa descrive la Chiesa e poi ad un certo punto indica: *"ma come Cristo ha realizzato la sua opera di Redenzione, attraverso la sua Passione, la sua Croce ecc., la via diciamo della Croce, per usare questo termine, è chiaro che la Chiesa non può scegliere un'altra via"*.

Qualche volta ci ha provato, e anche qui ci viene in soccorso la storia della Chiesa per riflettere, la Chiesa sovrana, la Chiesa regina – non la Chiesa madre, quella è un'altra realtà – ci ha provato, ma i risultati non sono stati splendidi, diciamo così. Allora, per venire in pratica a questi due insegnamenti del Vaticano II io vi propongo alcune riflessioni, da tenere presenti se credete, nella preparazione anche del vostro Sinodo. Primo elemento da tenere presente è questo: il cristianesimo in Occidente è ormai una minoranza. Certo una minoranza significativa, almeno in Italia, ma pur sempre una minoranza: anche questo lo abbiamo sentito dire tante volte, lo diciamo noi stessi, però bisogna convincersene. Io ai miei preti forse gli sarò già venuto a noia, però dico che *"il mondo è cambiato, ma noi non ci crediamo"*. Crediamo solo che sia cambiato in superficie, che siano cambiate alcune cose: in realtà è cambiato molto nel modo di pensare, nel modo di agire, nel modo di porsi nei confronti della realtà, nei confronti della vita e così via. Noi rischiamo di parlare due lingue diverse e tocca al predicatore imparare la lingua di colui a cui si rivolge e non viceversa. Per forza di cose e ovviamente, come ben capite, lingua non intendo il linguaggio normale, con cui si intende questa parola, ma con lingua intendo la cultura, intendo il modo di agire, intendo la visione della vita e così via. Attenzione perché quest'aspetto che, detto così può sembrare ovvio: il missionario che va in Africa impara la lingua, e la deve sapere molto bene, delle persone che avvicina, ma non è questo o non è semplicemente questo che intendo dire, perché l'obiezione che viene fatta è questa: nell'imparare questa cultura, nell'imparare questo linguaggio, non è che io *annacquo* il Vangelo? Per essere udito, per essere capito, per essere accolto, per essere accettato? Il problema c'è. Però nonostante il problema – e il Sinodo è anche il luogo per riflettere su questo – nonostante possa esserci questo problema, però non va eluso questo discorso. Ho visto sul giornale di ieri, ieri l'altro, guardavo ieri sera, sono arrivato al convento di Poppi, sfogliavo un po' di giornali de *La Nazione*, con la cronaca di Arezzo, c'è stata una inchiesta sui giovani, sulla vita ecc., ecco, capire anche questo. Nel capire le persone, nel cercare di capire la situazione del linguaggio di oggi, bisogna non semplicemente fermarsi agli aspetti, diremmo, teologici o religiosi, cioè interrogare uno se crede in Dio o no, ma interrogarlo su che cosa è la vita per lui, il suo lavoro, le sue idee, i suoi progetti, cioè partire dalla vita, non da una teologia nostra – anche questo è un pericolo che io credo sempre presente – e in base a questa interrogare la gente. Il mondo è cambiato su questo. Quindi interrogare le persone, interrogare capite in che senso, ascoltarle ecc., non si tratta di andare a fare le interviste più di tanto, significa entrare nel loro contenuto vitale. Che cosa credono, in che cosa sperano, come amano, come vivono, qual è il loro progetto di vita se ce l'hanno e così via perché il Vangelo, la bella notizia deve entrare lì: se noi facciamo domande catechistiche siamo, secondo me naturalmente, già fuori strada. Il mondo è cambiato e naturalmente il cristianesimo è una minoranza, laddove, anche qui una distinzione importante, per cristianesimo si intenda la fede in Gesù morto e risorto. Cioè si intenda la fede almeno quella proposta dagli Atti degli Apostoli nel primo di discorso di San Pietro: *"Quel Gesù che*

voi avete crocifisso, Dio lo ha risuscitato”, cioè il centro del cristianesimo. Non si confonda il centro del cristianesimo con dei valori cristiani semplicemente, tipo la solidarietà e così via, quello può essere un aggancio in un altro momento. Un'altra riflessione, la seconda da fare, è questa, la leggo così come l'ho scritta: *“La vita cristiana non può sostenersi e svilupparsi solo con degli eventi eclatanti, anche importanti, anche ben organizzati, ma che rischiano di veicolare un'immagine quanto meno parziale, se non fuorviante della stessa vita cristiana”*. Un esempio classico può essere questo: di fare tanti eventi che poi mancano della loro quotidianità. Faccio un esempio che sto verificando in casa mia, ma penso che sia un po' cosa comune, nella mia Diocesi, il partecipare alla Messa domenicale sta diventando un evento. Mi spiego: non ci si va tutte le domeniche, visione del cammino cristiano quotidiano ecc., ci si va quando c'è qualcosa. Ci si va quando c'è qualcosa: un matrimonio, un funerale, oppure – nei paesi è molto sentito – ancora la festa del titolare, del patrono della parrocchia. Sto pensando dentro di me, in cui credo di essere l'unico in tutta la Chiesa cattolica, che ha per patrono San Pio I: su per quei monti chi gliel'abbia messo in testa, questo non lo so. San Pio I, Papa rammentato da Ireneo, nel famoso *Elenco*, comunque sia... questi aspetti chiamiamoli *celebrativi*, la Messa che è un evento, la Cresima dei figlioli ecc., ma non è un qualche cosa con cui si cammina quotidianamente. La Messa, la preghiera e via di seguito. Ecco, cerchiamo di non portare questa mentalità in altri, di svilupparla, purtroppo, in altri settori. Con la quotidianità della vita cristiana, che si coniuga con la quotidianità del lavoro, con la quotidianità dei rapporti umani, affettivi, o sociali ecc. Questo è un aspetto che è interessante sottolineare. Vi faccio una proposta: perdetevi un po' di tempo alla televisione, a guardare la pubblicità, che è interessante. È interessante notare il vocabolario che viene usato, la proposta che viene fatta: è sempre una emozione. Innamorarsi di una bella figliola o mangiare una scatoletta di tonno, è sempre un'emozione. Ora attenzione perché si crea, il linguaggio crea mentalità, crea *“non sento nulla quando prego”*, *“la Messa mi annoia”* e così via. Non che queste cose non siano vere: perché si può pregare male e la Messa può essere detta peggio. Lo sappiamo bene. Forse se ne dicono troppe e di corsa. Però si veicola quell'aspetto emozionale della vita cristiana che certamente è presente e deve essere presente, però è una componente, non LA componente punto e basta.

L'exasperato terzo discorso è *“Individualismo della nostra società”*, porta a considerare, lo sapete bene, anche la fede cristiana all'interno di questa prospettiva: la religione *“fai da te”* non è un modo di dire, ma è un modo di pensare e di agire sempre più diffuso, soprattutto nel mondo giovanile, che porta a scegliere ciò che piace, ciò che è utile sul momento, dentro una logica di soddisfazioni di bisogni individuali. Noi, forse, noi coi capelli bianchi, forse veniamo da una educazione che ci ha portato a mortificare questi elementi, in vista di un servizio da rendere, dimenticando la tua persona, dimenticando te stesso, dimenticando la tua storia, no? I più giovani forse questo non lo avvertono, non lo hanno avuto, ma noi un po' anzianotti sì! In nome di una immolazione, in nome di una consacrazione totale, senza riserve ecc., però vedete, le cose, quando si esagerano, da tutte le parti, si va fuori strada. Perché ci è stato detto che bisogna amare il prossimo come se stessi, quindi come pietra di paragone non si può buttar via. Ecco forse ora stiamo andando un po' dall'altra parte. Ritrovare un equilibrio certamente personale, ma anche collettivo, nel Sinodo, cioè nel camminare insieme, è una proposta da tenere presente. Infatti anche in questa soddisfazione di bisogni individuali, in questa beauty farm religiosa, guardate su questo, anche questa sarebbe una riflessione importante da fare, su questo, sono un po' troppo presenti questi elementi in nuove forme di vita religiosa, la vita religiosa è una pentola che bolle dagli inizi del cristianesimo fino al giorno del giudizio, quindi produrrà sempre delle nuove proposte, avrà sempre delle nuove disponibilità, delle nuove cose, alle volte discutibili, altre volte grandi: il discernimento che la Chiesa deve fare è proprio questo. Però dicevo, in alcune forme di vita religiose, e in altre forme non di vita religiosa, ma di setta – non so se ne avete avuto nella

vostra quotidianità qualche esperienza – questi elementi sono decisamente sottolineati: l'aspetto emotivo, l'aspetto del realizzare se stessi, in una maniera emotiva e in una maniera certamente non equilibrata, anche da un punto di vista spirituale e teologico. La esortazione papale ed episcopale, come dice il Papa stesso, cioè l'*Evangelii Gaudium*, dà una bella pagina di procedura per superare questo individualismo religioso: ve la riassumo così: *“L'insegnamento dell'Evangelii Gaudium ricorda che la comunità dei credenti prende l'iniziativa – comunità quindi non solo il singolo – prende l'iniziativa di predicare, perché ha sperimentato che il Signore per primo ha preso l'iniziativa. Quindi ci ha amati per primo, allora si parte da qualcosa che riceviamo, non che dobbiamo sopravvalutare in noi stessi. Per questo ha il coraggio di muoversi, sa coinvolgersi nella storia, mediante opere e gesti, fino alla umiliazione – la citazione ai Filippesi è obbligatoria, diciamo – ha poi il coraggio di accompagnare e conosce le lunghe attese e la sopportazione evangelica, l'Evangelizzazione usa molta pazienza ed evita di non tenere conto dei limiti e poi questa pazienza la rende capace di fruttificare e di far festa anche per frutti piccoli e modesti che la Provvidenza suscita”*.

È l'*Evangelii Gaudium* nel numero 24, in cui sta descrivendo il modo con cui la comunità può superare questa autoreferenzialità, che ho detto, la religione fai da te può riguardare il singolo, ma può riguardare anche una comunità, può riguardare una parrocchia che si richiude, può riguardare una Diocesi che ignora, fa finta di non far parte della Chiesa universale e così via. Poi un'ultima considerazione da fare è questa: la Chiesa intesa come istituzione non gode oggi di molta e di alta considerazione: basta sfogliare i giornali. Scandali di natura morale e finanziaria pochi, ma sempre troppi, pochi se si considera la Chiesa nel suo insieme, ma sempre troppi se si considerano i danni spirituali e umani che questi scandali comportano, contribuiscono a questa situazione di cui dobbiamo tenere conto con umiltà e convinto sforzo di purificazione. Qui è il numero ottavo della *Lumen Gentium* che ci ricorda che la tribolazione ecc. comporta o deve comportare anche una purificazione. Dobbiamo stare attenti nella scelta dei mezzi, a non fidarsi troppo dei mezzi stessi, ma considerarli tali. Anche questo è un discernimento importante nella Chiesa di oggi, perché non è la Chiesa di ieri e non è la Chiesa di domani: è la Chiesa che stiamo vivendo ora. È necessario tanto costruire opere e così via, sono necessarie tante opere che ancora sono presenti e magari stentano ad andare avanti. Anche questa è una riflessione che è importante fare, avere il coraggio di farla, le quali cose invece bisogna sottolineare e fermarsi. Vorrei aggiungere anche alcune cose, alcune considerazioni, sulla sinodalità, dopo aver detto un po' questi quattro elementi che credo utili per riflettere: bisogna, se è *camminare insieme* – la parola Sinodo, lo sappiamo, vuol dire questo: *la stessa strada, fare la stessa strada* – io credo che la prima cosa che abbiamo davanti, la prima esperienza che dobbiamo fare e approfondire, per poter fare un cammino insieme, è necessario saper costruire relazioni autentiche fra di noi, fra i preti fra di loro, il Vescovo e i preti, cioè la Chiesa: Vescovo, preti, diaconi. Parlando di noi all'interno. Certo ci sono anche i fedeli da tenere presenti, c'è anche tutto il popolo di Dio, ma fermiamoci un momento a parlare per noi. Teniamo presente questa distinzione, molto spicciola, parliamo fra di noi, ma non dimentichiamo la Chiesa-popolo di Dio. Soltanto facciamo una scelta, siamo tutti sacerdoti qua dentro, quindi facciamo la scelta di guardarci all'interno del nostro ministero e delle nostre persone. Come si può creare relazioni autentiche fra di noi? E qui non è una questione di carattere, una questione di disponibilità psicologica, certo questo aiuta, però non è questo il problema. Dove la natura ci da una mano, ben venga, dove non ce la da, pazienza. È così. Io propongo questa riflessione che naturalmente metto davanti a voi, poi vedrete nella vostra riflessione. Prima di tutto mi sentirei di affermare questo: vi ricordate, nel rito dell'Ordinazione, quando il direttore del seminario, l'arcidiacono, il provinciale ecc., dice: *“Reverendissimo Padre – al Vescovo –, la Santa Madre Chiesa chiede che questo fratello sia ordinato diacono, prete ecc.”*. La Santa Madre Chiesa, ecco io mi fermo prima di tutto su questo. Può essere un'espressione un po' antiquata, un po'

paternalistica? Io penso di no. Se ci consideriamo figli della Chiesa, tenendo conto della famosa frase di San Cipriano: *“Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa come Madre”*, se ci consideriamo figli della Chiesa allora siamo veramente figli dell’Unico Dio, d’accordo, tramite una figliolanza della Chiesa, perché figli dell’Unico Dio può sembrare un’affermazione astratta; figli della Chiesa, anche questa può essere astratta, ma è un pochino più... come la mamma insomma, più concreta, più tangibile, in qualche modo, dovrebbe venire in mente la Diocesi, la Chiesa è questo, dovrebbe venire in mente il Vescovo che ci ha ordinato, dovrebbero venire in mente i fratelli che sono stati ordinati con noi, o prima di noi, o dopo di noi. Cioè toccare con mano questa successione apostolica. La Santa Madre Chiesa, se ci consideriamo figli della Chiesa che ci ha battezzato – nessuno battezza se stesso – della Chiesa che ci ha ordinato, della Chiesa che ci ha dato lo Spirito, della Chiesa che ci consegnerà *“nelle tue mani, Padre Clementissimo, la Santa Chiesa consegna ora l’anima del nostro fratello”* – rito dei funerali –, riguarda tutti e quindi riguarda anche noi. Se ci consideriamo figli, sviluppiamo un senso di figliolanza nei confronti della Chiesa: se questa figliolanza è autentica, non è una figliolanza fittizia o psicologica, di dipendenza – nel senso negativo della parola –, allora siamo fratelli tra di noi, possiamo considerarci sempre sullo stesso piano, qualunque sia l’ufficio che esercitiamo, che potrà portare ad assumere atteggiamenti diversi, d’accordo, però tutti i figli dello stesso Padre e figli della stessa Madre e quindi fratelli tra di noi. Io partirei da quest’aspetto, da considerare bene, da rifletterci bene. La Liturgia ci aiuta a questo. Certo, il Vaticano II preferisce riflettere sul popolo santo di Dio, sulla *Lumen Gentium*, ma questa scelta non nega le altre – lo dice chiaramente, nel primo capitolo, quando riporta tutta una serie di definizioni o di descrizioni bibliche sulla Chiesa: la Chiesa-popolo di Dio, la Chiesa-vigna del Signore, la Chiesa-Arca della Nuova Alleanza ecc. –, quindi sono tutti elementi che ci portano avanti, stabiliscono un rapporto grande con la Chiesa, anche se poi il Vaticano II sottolinea il *popolo di Dio*. Un senso di gratitudine, quindi torno alla Santa Madre Chiesa, tutti nella Chiesa, prima di essere padri, madri, maestri e qualsiasi altro ufficio, sono figli: le relazioni autentiche nascono da questo. Se siamo figli e non padroni, se dimentichiamo, meglio, di essere figli, rischiamo di diventare padroni, non padri, padroni. E ce l’ha detto il Vangelo di domenica. E se dimentichiamo di essere discepoli diventiamo dei maestri spesso intolleranti, spesso indisponenti anche. Certamente la Chiesa-Madre Chiesa, passo ad un altro titolo, usato da San Paolo: la Chiesa-Corpo di Cristo, e allora la relazione autentica fra le membra, sono motivi teologici più che di carattere psicologico no? Ma vanno pensati e poi se ne tira le conseguenze. La Chiesa-Corpo di Cristo, poiché c’è un solo pane, noi benché molti, siamo un solo corpo, proprio per il fatto di partecipare all’unico pane, e ricordiamo anche, sempre nella Prima ai Corinti: *“Se un membro soffre tutte le membra ne soffrono e se un membro è onorato tutte le membra gioiscono con lui”*. Ora voi siete Corpo di Cristo, sue membra, ciascuno in particolare e questo è un progetto di vita per il presbiterio. Siamo membra del Corpo di Cristo, il Capo di questo Corpo non è il Vescovo, ma è Gesù: il Vescovo è il sorvegliante di questo Corpo, partecipando al Corpo stesso, la parola *Vescovo* lo ricorda. E se siamo membra l’uno dell’altro dobbiamo, qui dice, gioire con lui, con il Capo, o, e anche meglio, con ogni membro che o gode o soffre, secondo le circostanze. Metteteci accanto a questo due altre parole di San Paolo, non rivolte ai preti, ma rivolte a tutti i cristiani, che stamani vogliamo leggere per noi: *“Stimate – la Lettera ai Romani –, gareggiate nello stimarvi a vicenda”*. Non è facile sentire un prete dire bene di un altro prete, o del vescovo. Non è una battuta... qualcuno ha parlato della *invidia clericalis*, vorrei citare san Francesco: *“Gioire del bene altrui come del proprio”*, nel commento al Padre Nostro usa quest’espressione.

Al di là, amici e fratelli, delle battute, il Papa tante volte sottolinea questo *chiacchiericcio*, questo modo di... e non è certamente il gareggiare nello stimarsi a vicenda. Poi l’altra parola, presa dai Galati: *“Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo”*, ho detto e ripeto,

Paolo non lo dice ai preti, ma stamattina ce lo pigliamo per noi. Quindi la collaborazione pastorale che non significa: *“Va bene, te sei fuori: vengo io a dire la Messa”*, certo perché no, anche quello. Poi si scende anche nel pratico, ma significa accettare, capire e gioire che stiamo lavorando per lo stesso Signore. Allora il peso lo porto io, lo porti te, capite? *“Noi – come si esprime il Messale – che abbiamo avuto l’impareggiabile privilegio di essere chiamati alla prima ora”*.

La Liturgia ci dice: *“Noi che abbiamo avuto l’impareggiabile privilegio di essere chiamati alla prima ora”* si riferisce al Battesimo chiaramente, ma poi a tutto il resto della vita cristiana. La Chiesa è popolo di Dio, lo ha detto il Vaticano II, è gradito a Dio chiunque lo teme e pratica la giustizia, a qualunque tempo e nazione egli appartenga. Attenzione, questa frase leggiamola con calma, perché è la base di ogni dialogo interreligioso: *“È gradito a Dio chiunque lo teme e pratica la giustizia, a qualunque tempo e nazione egli appartenga. Tuttavia è piaciuto a Dio di santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame fra di loro, ma ha voluto costituirli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità”*. Questo popolo, composto di ogni lingua popolo e nazione – l’Apocalisse –, è il popolo regale sacerdotale – l’unzione crismale dopo il Battesimo –, è il popolo che Cristo si è acquistato con il suo Sangue. Ecco, tenendo presenti questi elementi teologici, purificando il nostro carattere – perché questo è un cammino ascetico, che dobbiamo fare sempre –, purificando il nostro carattere, purificando e accettando la nostra storia, non buttandola via, che è impossibile, ma accettandola, una storia che avrà le sue ferite, una storia che avrà le sue pagine belle e le sue pagine discutibili, però è la mia, dimentico del passato – io penso san Paolo che si riferisca alla dottrina ebraica che mette da parte e inizia un cammino con Cristo –, ma dimentico del passato non nel senso che dimentico il mio passato di persona, il mio passato di sacerdote, il mio passato di frate e così via, non solo perché è impossibile, non è possibile farlo, ma perché mi priverei di una grazia grossa di Dio, quella dell’accoglienza della mia storia, perché la Redenzione entra lì. È un elemento questo, fratelli, che apre pagine di riflessione molto ampie, di cui è piena l’ascetica cristiana, la tentazione è sempre quella di dire *“Io faccio e dunque Dio mi dà”*: ma ce l’abbiamo nei cromosomi questa qui, perché, la religione pagana su che cosa era basata, in definitiva? Io faccio i sacrifici e Giove si calma, oppure concede... tira qualche fulmine in meno o concede qualche grazia ecc. Al di là delle battute, capite la concezione. E c’è anche nell’Antico Testamento, anche se l’Antico Testamento comincia a prendere le distanze da questa mentalità: *“Mie son tutte le bestie della campagna, se avessi fame a te non lo direi”*. Quindi stai calmo, non ti credere di venire qui a... però questa mentalità rimane, il cristianesimo, certamente, preparato dalla preparazione profetica, il cristianesimo rovescia questa mentalità: *“Io ti ho amato per primo”*, Ezechiele, lo ricordate? C’è nell’Antico Testamento. *“Eri giovane, io ti ho lavata, ti ho rivestita”*, poi ha fatto la fine che ha fatto, però l’inizio era diverso, era già presente lì. Ma questa grazia – noi la chiamiamo così, è usuale nella teologia cristiana – è preveniente alla nostra storia. Non è, per dirlo con una battuta, che io mi pento e Dio poi mi perdona: Dio mi accoglie e perciò mi pento. Ecco perché allora c’è la speranza che Dio accolga tutti. E non solo quelli che sono in grado di fare questo gesto, hanno gli strumenti per poterlo fare. Sono elementi che devono farci riflettere molto, e qui pensiamo anche all’uso che noi facciamo – ho detto relazioni autentiche –, l’uso che noi facciamo del Sacramento della Riconciliazione, quanto – ora dire usare... insomma, quanto lo frequentiamo e quanto ne siamo convinti –, e allora l’accoglienza dell’altro, in questo caso l’accoglienza del confratello sacerdote è la dimensione proprio concreta dell’essere io stato accolto. D’altra parte cosa dice la Prima Lettera di Giovanni, 4: *“In questo consiste l’amore di Dio”*, non quello che abbiamo avuto verso Dio. Dio non è, perdonatemi l’espressione, non è in cima ad una scala e noi tentiamo la scalata, perché c’è chi ci riesce e chi no, c’è chi ha il fiato per farlo e chi non ce l’ha e così via... quindi sarebbe estremamente selettivo, ma questo non è il Padre Eterno, questo è Giove. È sceso, ha parlato con noi, rileggete quel numero bellissimo, 13 della *Dei Verbum*, la condiscendenza

divina. Allora se mi sento accolto e amato, posso provare ad accogliere e ad amare anche gli altri, gli altri confratelli, la Chiesa, il popolo di Dio. Sono riflessioni ad alta voce, certamente, che ho detto all'inizio e termino, non sono cose nuove dette per la prima volta: è un invito a riflettere. Allora il Sinodo certamente avrà degli obiettivi, che nascono da una lettura della situazione, da un tastare il polso, non sulla realtà delle persone, cominciando anche dalla nostra: il tipo di servizio che noi diamo al popolo di Dio, il valore della nostra presenza in seno alla Chiesa e al tempo stesso sarà un cammino che deve rinforzare i legami sacramentali, e quindi anche umani, e viceversa del presbiterio. Termino con queste parole, grazie del vostro ascolto.

Pace e bene!